ra del mediterraneo. L'antica vicenda, ripresa dal Croce nel suo *Storie e leggende Napoletane*, narra di un giovane che amava passare ore in mare e che, maledetto dalla madre per questo, divenne di fatto un uomo-pesce, con la pelle squamosa, in grado di restare per ore e giorni in acqua senza alcuna necessità di risalire a respirare. Cola Pesce era famoso anche per lo stratagemma che utilizzava al fine di spostarsi rapidamente in mare senza fatica: si faceva inghiottire da un pesce gigante e, una volta giunto a destinazione, con l'affilato coltello che portava sempre con sé tagliava il ventre del pesce e ne usciva. Il re stesso fu talmente affascinato da Niccolò Pesce da chiedere al ragazzo di esplorare le profondità marine, fatte di distese di corallo e di tesori sepolti, di inoltrarsi nelle misteriose cavità sotto Castel dell'Ovo, di scoprire su cosa poggiasse la Sicilia. "*Su tre colonne, di cui una spezzata*", riferì Colapesce e, pertanto egli si era sostituito a quella, restando per sempre nelle profondità marine. Qui la leggenda partenopea si mescola con quella siciliana, ambientata a Messina. Il Croce ricorda che tracce di questa misteriosa storia, che affonda le sue radici nel Medioevo ma probabilmente risale a miti romani legati ai figli di Nettuno, vi sono anche nell'opera di Cervantes, in Francia, ed in altre regioni europee. Raffaele Viviani, commediografo, compositore, e poeta, nel 1936 dedicò alla leggenda di Colapesce dei versi:

Guaglione
d''a pelle abbrunzata
ca sfile natanno
p''o mare d''o puorto;
padrone,
cumanne a 'vracciata,
t'avuote abbuffanno,
te miette a ffa' 'o muorto;
stracquato
galligge gudenno,
ripuose tranquillo
pe' ll'atu cammino;
sfusato,
sparendo e apparenno,
spuntanno 'o zampillo
me pare 'o delfino.
Sta scorza
ca ll'acqua nun spogna

ch'è pelle squamata?
si' figlio a 'nu pesce?
Sta forza
ca 'o friddo nn'arrogna,
chi mago t''ha data?
stu sciato 'a do' t'esce?
Nun siente
ca jesceno pazze
da 'e nnave e da e 'vuzze
strillanno "Vivò!"
Tu niente:
natanno te sguazze;
ca, quanno semmuzze,
faie quello che vvuo'.
Guaglione
d''a pelle abbrunzata,
pur'io me menavo
p''o mare d''o puorto.

Di sicuro, sopravvissuto al Risanamento ed allo sventramento di Napoli ed al rifacimento di Mezzocannone, ancora oggi all'angolo fra sedile di Porto e via Mezzocannone, alzando lo sguardo si potrà ammirare il bassorilievo raffigurante per tutti Cola Pesce, armato di coltello e con la pelle squamata. Probabilmente, come ricorda lo stesso Croce con non poco scetticismo, raffigurato è Orione ed il bassorilievo dovrebbe essere di origine greco-romana, ritrovato ai tempi di Carlo d'Angiò nel cavare le fondazioni del Sedile di Porto. Il bassorilievo originale, del quale quello di Mezzocannone è una copia, e che trovasi ora presso il Polo Museale di San Martino, era primitivamente collocato presso una fontana di che fu in seguito abbattuta.

A proposito di tale fontana e dell'omonima strada, poi, v'è da dire che la storia di entrambe si fa risalire al Quindicesimo Secolo, quando a Napoli c'erano gli Aragonesi e l'attuale Via Mezzocannone, all'epoca una stradina stretta e alquanto malsana, si chiamava Via Fontanula a causa della presenza di un piccolo fontaile. Al suo posto, Alfonso II, il quale fu re di Napoli per la durata di un solo anno, fece costruire una fontana molto più grande recante la propria effigie marmorea.
Ma, sta di fatto che il tubo da cui doveva venir fuori l'acqua, detto in vernacolo 'cannone', fu realizzato troppo corto, andando a incidere sulla grandiosità della fontana, sull'utilità della

stessa e, di riflesso, sulla figura del Re che in tal modo si trovò a subire le canzonature dei Napoletani: *"Me pare 'o Rre 'e miezo cannone"*.

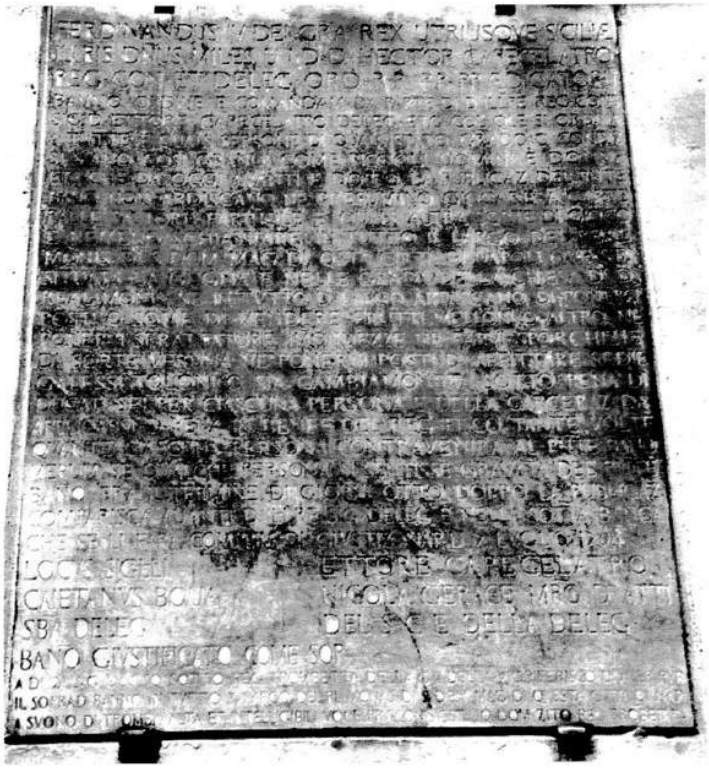
Tornando ora ai *banni* di proibizione, divieto e contenimento di inopportune costumanze popolari, del tipo di quello dei Banchi Nuovi, fra tutte le epigrafi settecentesche del centro antico di Napoli, la lapide posta in *piazza San Domenico Maggiore* è forse una delle più famose, e consente di immaginare come procedesse la vita quotidiana nel 1764 intorno alla guglia di San Domenico: bambini ed adulti che giocavano a palla, a carte, "*pastore*" e "*farinole*" (giochi antichi oramai dimenticati), chiasso e rumori ovunque, venditori ambulanti di frutta e "*melloni*", affitta sedie, cambiavalute e tanta spazzatura per strada, un po' ovunque.
Al di là degli errori di trascrizione, dei latinismi e delle abbreviazioni probabilmente tipiche del linguaggio dei banni dell'epoca, l'epigrafe giunta fino a noi descrive un centro antico di Napoli non troppo distante da quello che un secolo dopo sarebbe stato protagonista dei racconti della Serao e, probabilmente, non troppo dissimile da quanto accadeva ancora all'epoca in cui, per raggiungere il Policlinico, oggi diruto, gli Istituti di Sant'Andrea delle Dame e le altre facoltà di Medicina, vi transitavo, passando sotto Palazzo Sansevero ed imboccando il vico dei Tautari. Da notare che il trombetta e lo scriba son gli stessi dell' altro banno giunto fino a noi, quello del 1773, affisso alle pareti del palazzo Palmerici.

Il testo della lapide, ormai pressoché illeggibile, è il seguente:

« *Banno, ordine e comandam da parte di d illre reg cons sig d Ettore Capecelatro deleg etc col qle si rdina a tutte e quals persone di quals stato grado o condiz si siano così grandi come piccioli uomini e donne etc che da oggi avanti e doppo la publicaz del pnte bano non ardiscano ne presumino giocare a carte palle pastore farinole e quals altra sorte di gioco e nemeno chiassare in tutto il largo del real monis di S. Dom Mag di qsta città di Napoli ove sta sistuata la guglia e nelle grada della chiesa di D Real Monis nè in tutto d largo ardiscano ponerci posti o some di vendere frutti melloni o altro ne ponervi sprattature imondezze nè farvi sporchizie di sorte veruna ne ponervi posti d affittare sedie galessi toloni o sia cambiamoneta sotto pena di ducati sei per ciascuna persona e della carceraz da applicarsi d pena in benef del reg fisco tante volte quanta ciascuna*

persona contravenira al pnte bano verum se qualche persona si sentisse gravata del pnte bano fra il termine di giorni otto doppo la publicaz comparisca avanti d illre sig deleg e nella sotta banca che se li fara complim di giustiz Nap li 7 luglio1764

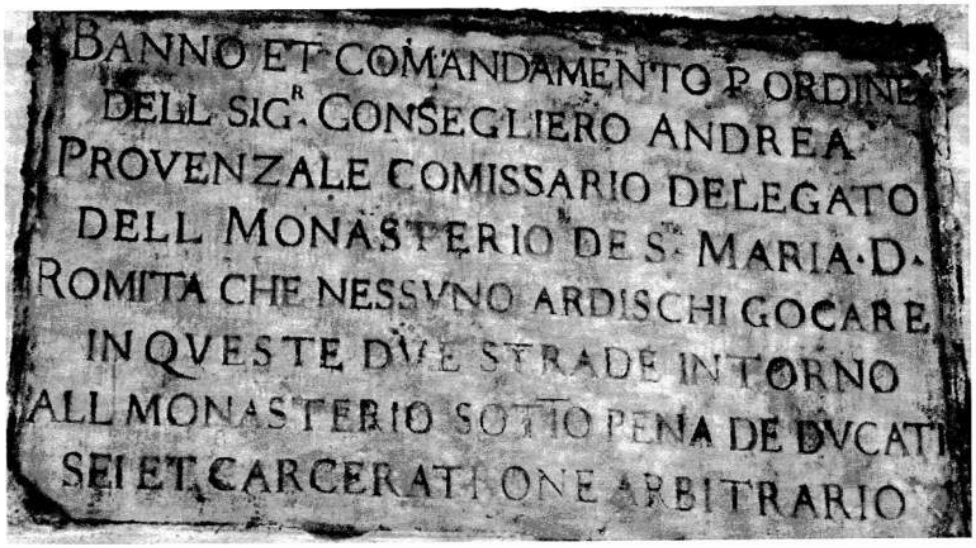
LOCUS SIGILLI ETTORE CAPECELATRO
CAIETANUS BOVA NICOLA GERACE MRO D'ATTI
SBA DELEG DEL S C E DELLA DELEG
BANO GIUSTIFICATO COME SOP
A DIE 7 LUG 1765 IO SOTTO REG TROMBETTA DELLA G C DELLA VIC RIFERISCO D AVER PUBIL SOPRAD BANNO IN TUTTO IL LARGO DEL R L MONAS DI S DOM MAG DI QUESTA CITTA DI NAP A SUONO DI TROMBA ALTA ED INTELLIGIBILI VOCE PRAECONIS EST IO DOM ZITO REG TROBETT »



… Resta da intendere quanto il popolino potesse recepire leggendo (o escogitando in qualche maniera di leggere o farsi decifrare), un banno inciso in cotal guisa … Chissà mai, grazie allo stesso, quanti ducati il regio fisco ebbe ad incassare e di quante carcerazioni il proclama sia stato responsabile!...

Fra le tante lapidi ed epigrafi poste sui muri dei palazzi di Napoli antica, quella che è affissa sulla parete della *chiesa di Donnaromita*, proprio sotto la cupola maiolicata, è particolarmente interessante. Anche se si discosta formalmente dalle altre viste finora, in quanto mancano diversi richiami burocratici e soprattutto la data (il che fa pensare che sia giunta non

intera fino a noi), in realtà, nella tematica, è simile a quella, appena considerata, affissa sulla parete di San Domenico Maggiore: è infatti vietato "*giocare*", "*sotto pena di sei ducati e carcerazione arbitraria*". Che si trattasse di giochi di ragazzi (qualche antenato dell'attuale gioco del pallone) o, più verosimilmente, di qualche gioco d'azzardo (nell'altro banno si fa riferimento a giochi d'azzardo con le parole *palla, pastore e farinole*), non è dato saperlo.



Quel che appare interessante è che, a prima vista, il banno sembra più antico degli altri presenti in zona, in quanto il consigliere Andrea Provenzale, che qui risulta delegato del monastero di Santa Maria di Donnaromita, potrebbe essere quell'Andrea Provenzale che risulta consigliere regio (morto nel 1645) sia nelle cronache sia del Giustiniani (*Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli ..., Tomo 3*) che, indirettamente, in quelle di Bartolommeo Capasso (*Memorie storiche della chiesa sorrentina*). Il banno pertanto potrebbe farsi risalire al XVII secolo.

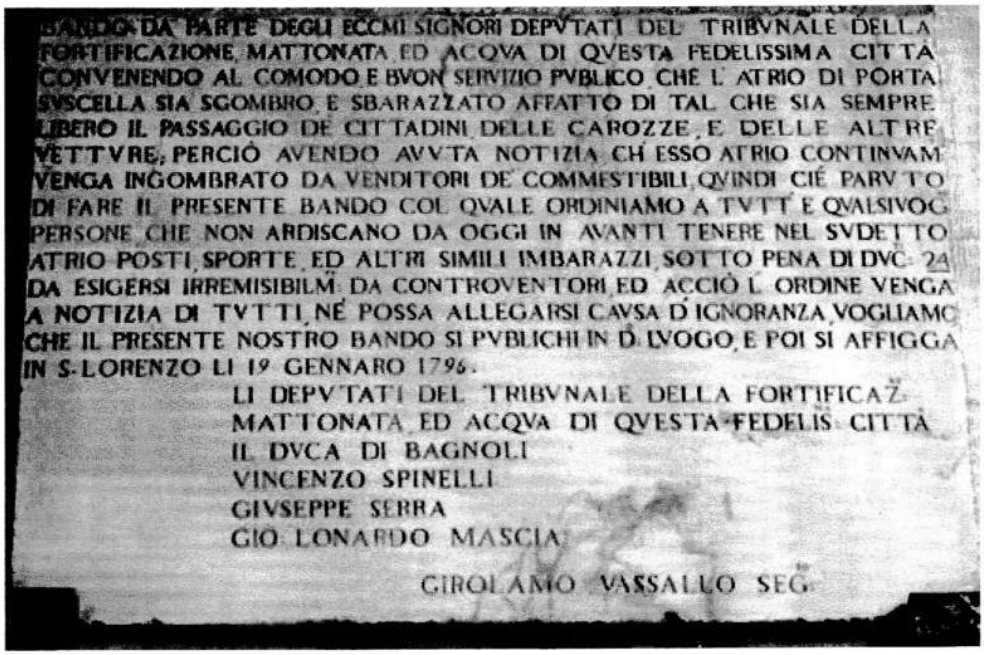
Il testo completo del banno di Donnaromita è il seguente:

« Banno et comandamento p ordine
dell sig.r Consegliero Andrea
Provenzale comissario delegato
dell Monasterio de S.ta Maria D.
Romita che nessuno ardischi gocare
in queste due strade intorno
all Monasterio sotto pena de ducati
sei et carceratione arbitrario »

Non si può certo dire che si tratti di un esempio di perfezione sotto il profilo grammaticale …

Oltre agli editti motivati da *desiderata* di principi potenti come il Palmerici dei Banchi Nuovi o di non meno importanti prelati od abati, altri banni v'erano a cura della gestione pubblica della cinta muraria e delle porte cittadine.

Uno, nel proposito, tra i meglio conservati e più noti, è quello che si trova a *Port'Alba*. Affisso nel gennaio del 1796, a cura del *Tribunale della fortificazione, mattonata ed acqua*, il bando riguardava il passaggio di cittadini e carrozze attraverso quella porta. In particolare era fatto divieto ai venditori di prodotti commestibili di ingombrarne il passaggio.


BANDO DA PARTE DEGLI ECCMI SIGNORI DEPVTATI DEL TRIBVNALE DELLA FORTIFICAZIONE MATTONATA ED ACQVA DI QVESTA FEDELISSIMA CITTÀ CONVENENDO AL COMODO E BVON SERVIZIO PVBLICO CHE L ATRIO DI PORTA SVSCELLA SIA SGOMBRO E SBARAZZATO AFFATTO DI TAL CHE SIA SEMPRE LIBERO IL PASSAGGIO DE CITTADINI DELLE CAROZZE E DELLE ALTRE VETTVRE; PERCIÒ AVENDO AVVTA NOTIZIA CH ESSO ATRIO CONTINVAM VENGA INGOMBRATO DA VENDITORI DE COMMESTIBILI QVINDI CIÉ PARVTO DI FARE IL PRESENTE BANDO COL QVALE ORDINIAMO A TVTT E QVALSIVOG PERSONE CHE NON ARDISCANO DA OGGI IN AVANTI TENERE NEL SVDETTO ATRIO POSTI SPORTE ED ALTRI SIMILI IMBARAZZI SOTTO PENA DI DVC 24 DA ESIGERSI IRREMISIBILM DA CONTROVENTORI ED ACCIÒ L ORDINE VENGA A NOTIZIA DI TVTTI NÉ POSSA ALLEGARSI CAVSA D IGNORANZA VOGLIAMO CHE IL PRESENTE NOSTRO BANDO SI PVBLICHI IN D LVOGO E POI SI AFFIGGA IN S-LORENZO LI 19 GENNARO 1796.
LI DEPVTATI DEL TRIBVNALE DELLA FORTIFICAZ
MATTONATA ED ACQVA DI QVESTA FEDELIS CITTÀ
IL DVCA DI BAGNOLI
VINCENZO SPINELLI
GIVSEPPE SERRA
GIO LONARDO MASCIA
GIROLAMO VASSALLO SEG

Considerato che ancora oggi sotto quella lapide vi sono i tavoli dell'antica pizzeria Port'Alba e che nel XVIII secolo le pizze erano vendute direttamente in strada da ambulanti, si potrebbe immaginare che fra gli ambulanti ai quali si chiedeva di liberare la strada vi fossero anche quelli della storica pizzeria, la più antica di Napoli. Da notare poi che port'Alba nel documento ufficiale era definita "*porta suscella*", perché il bando era destinato al popolo e questo era, appunto, il nome popolare della porta: *suscella* o "*Sciuscella*", ovvero carruba, dal numero di frutti dei tanti carrubi che crescevano nel vicino orto del convento di San Sebastiano.

Ed ecco il testo completo della lapide posta a Port'Alba:

« Bando da parte degli Ecc.mi Signori Deputati del Tribunale della Fortificazione, mattonata ed acqua di questa fedelissima città convenendo al comodo e buon servizio publico che l'atridi

porta suscella sia sgombro e sbarazzato affatto di tale che sia sempre libero il passaggio de cittadini, delle carrozze, e delle altre vetture, perciò avendo avuta notizia, ch'esso atrio continuam venga ingombrato da venditori de' commestibili, quindi ciè paruto di fare il presente bando col quale ordiniamo a tutt e qualsivog persone che non ardiscano da oggi in avanti tenere nel suddetto atrio posti, sporte ed altri simili imbarazzi, sotto pena di duc.ti 24 da esigersi irremisibilm. da controventori ed acciò l'ordine venga a notizia di tutti, né possa allegarsi causa di ignoranza, vogliamo che il presente nostro bando si publichi in d.o luogo, e poi si affigga in S. Lorenzo, Li 19 gennaro 1796.
Li Deputati del Tribunale della fortificaz mattonata ed acqua di questa fedelis. città
Il Duca di Bagnoli
Vincenzo Spinelli
Giuseppe Serra
Gio Lonardo Mascia
Girolamo Vassallo Seg.»

Divagando, ora, attorno alla pizzeria di Port'Alba, come ho prima detto, è la più antica di Napoli e del mondo.
Essa fu fondata nel 1738 per supportare la vendita ambulante e poi fu aperta come pizzeria nel 1830, nel centro della città.
Inizialmente il ristorante assumeva venditori ambulanti per produrre pizze in forni a legna e vendendole poi per strada. Un sistema di pagamento soprannominato "*pizza a otto*", permetteva ai consumatori di pagare fino ad 8 giorni dopo il consumo. Taluni clienti, inoltre crearono poesie in onore alle pietanze. Tra i clienti celebri: Gabriele D'Annunzio, Salvatore Di Giacomo e Benedetto Croce.
Sin dalla sua fondazione, i forni di cottura sono stati rivestiti con pietra lavica proveniente dalle vicinanze del Vesuvio. Una pizza che ottenne discreta notorietà inventata dalla pizzeria Port'Alba è la *Mastunicòla* (Mastro Nicola), condita con strutto, latte di pecora, formaggio, e basilico.

Nel testo *Usi e costumi di Napoli* di De Boucard, del 1850, con humour tutto napoletano, è scritto: "*La pizza non si trova nel vocabolario della Crusca, perché si fa col fiore di farina...*"

Sarà pure così, ma, forse perché '*transit gloria mundi*', la mia esperienza circa la pizza di Port'Alba fu tutt'altro che esaltante.
Spesso i colleghi d'università m'avevano invogliato a provare una delle specialità dell'antica pizzeria. Rammento che, uscito

dalla facoltà di Biochimica, stavo per prendere la metropolitana a Piazza Cavour che m'avrebbe portato alla stazione ferroviaria; avrei trascorso una settimana a casa coi miei. Data la vicinanza dell'istituto di Chimica a Port'Alba, su Via Costantinopoli, decisi che una pizza da consumare in treno fosse una buona idea. Così la presi e, ad ora di pranzo, durante il viaggio, aprii la busta della pizzeria. A prima vista, la mia 'quattro stagioni' sembrava appetitosa: delle olive nere e lucide d'olio facevano capolino dall'impasto. Sennonché m'accorsi che non si trattava d'olive e che, dalla pasta spuntavano alucce e zampette... Altro che olive nere, si trattava di vere e proprie blatte (sì, insomma: scarafaggi) che, evidentemente, avendo infestato la farina (il fiore ...), erano state 'accolte' generosamente nell'impasto della pizza e cotte ... Beh, non mi dispiacque restare digiuno; la nausea superò l'appetito e lo spense del tutto. Ed ancora, quando ci penso, mi vengono i brividi.

L'occasione dell'epigrafe di Port'Alba mi induce ed invoglia, altresì, a divagare su di un altro argomento: quello delle *antiche porte di Napoli*.

Particolarmente complesse sono le aree interessate dalle antiche porte della città (*Sant'Andrea delle Dame, vico Storto San Pietro a Maiella, piazza San Domenico, via Mezzocannone o Università, Forcella, Castel Capuano, Porta S.Gennaro*), come pure dove le mura sono associate a torri (*piazza Bellini, piazza San Domenico, via Mezzocannone, ecc.*), generalmente del tipo "a tenaglia", ossia porte inserite tra due settori di mura raffrontantisi ad angolo acuto tra torrioni.

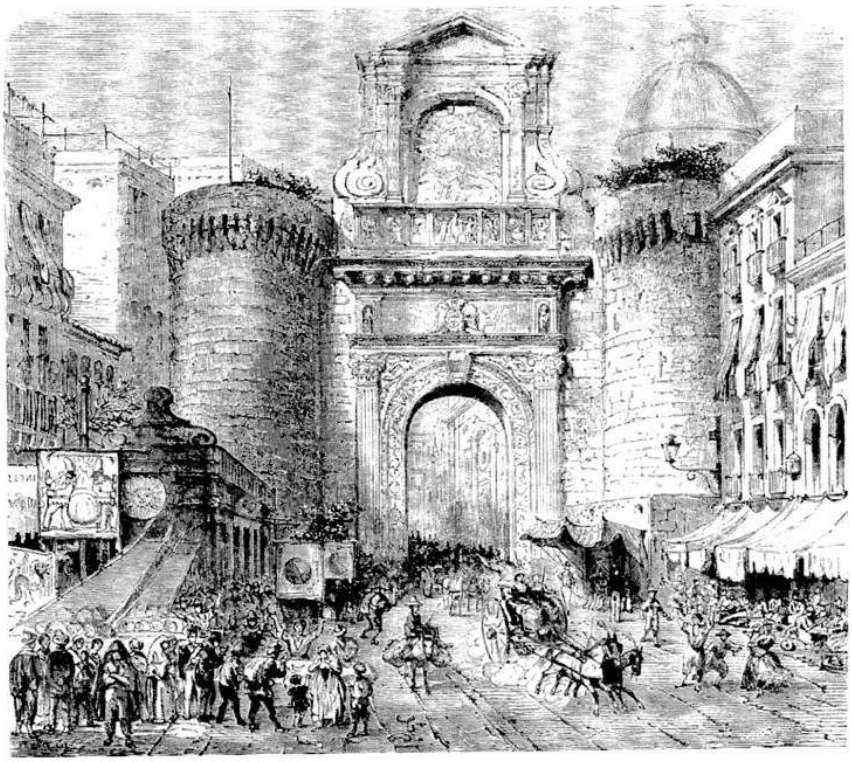
Poche sono ormai le targhe che ricordano la presenza di quelle mastodontiche, monumentali porte, i cui varchi consentivano l'ingresso in città. Abbattute nei secoli, addossate ai palazzi, smembrate per esigenze costruttive nuove, se ne è persa la memoria.

Nate come "pertugi" di un sistema difensivo indispensabile, hanno subito le modifiche dei tempi e delle necessità urbanistiche e sociali. Quelle che ancora restano a sostenere una cinta muraria ormai inesistente, forniscono una vaga idea della struttura imponente di cui facevano parte.

Sono rimaste in quattro e di certo non passano inosservate: *porta Capuana* e *Nolana*,*porta San Gennaro* e *Port'Alba*, fatta erigere dal duca d'Alba presso l'ampio emiciclo Carolino. Sono strutture spettacolari ed al loro confronto il tessuto urbano

moderno che le accoglie stona, come può farlo uno strumento musicale scordato.
La mappa delle fortificazioni, secondo uno schema attuale, mostrerebbe anche delle torri sopravvissute ai secoli, ma esse restano purtroppo inglobate nel teatro costruttivo odierno, il quale non consente più alcuna lettura in chiave storica. Peraltro le notizie che ci giungono dalle fonti risultano troppo spesso frammentarie, talvolta contraddittorie, pertanto risulta complessa una ricostruzione precisa nell'ambito di una identificazione sistematica degli ingressi dell'antica città, a prescindere dai vari e continui rimaneggiamenti, sostituzioni e demolizioni operate nei secoli scorsi.
Molte erano le aperture che si profilavano lungo l'itinerario difensivo e tante porte prendevano il nome delle famiglie nobiliari che risiedevano in zona, oppure della destinazione di strade da cui i varchi partivano, o delle strutture che spiccavano per importanza nei suoli limitrofi.

La prima che ricordiamo è la *porta Campana*, divenuta poi *porta Capuana* al tempo di Ferrante I d'Aragona (figlio illegittimo di Alfonso V), che occupava la zona di sedil Capuano presso il Castello, il quale per un certo tempo si trovava per metà entro le mura e per metà de fora, almeno fino a quando non si decise di allargare oltremodo la cinta difensiva sotto gli aragonesi, che lo inglobarono totalmente *intra moenia*.



La porta Campana chiudeva ad est il decumano maggiore ed alla banda opposta aveva un'altra porta importante andata distrutta, che è la *Puteolana*, così detta in quanto indirizzava verso la strada per Pozzuoli.

Altra porta era quella che chiudeva ad oriente il decumano inferiore, cioè la *Furcillensis* entro la zona di Forcella, che al suo opposto aveva la *porta Cumana* presso il largo San Domenico Maggiore. Di questa porta si ebbe notizia intorno al seicento quando, in occasione dei lavori per la realizzazione delle fondamenta della guglia del santo di Guzman, il Picchiatti, allora architetto responsabile dell'opera, scoprì i resti d'un tratto murario greco-romano appartenente all'antica porta, scoperta che egli stilò accuratamente entro un registro poi reso noto. Sta di fatto che i lavori alla guglia si dovettero interrompere per essere poi ripresi nel settecento ad opera di Domenico Antonio Vaccaro.

Presso la chiesa dei Ss. Apostoli era situata la *porta Carbonara* che serrava ad est il decumano superiore, il quale ad ovest aveva la *porta Romana.*

Questo tracciato di porte che delimitavano i decumani era assai in uso presso i greci e i romani, in quanto tutta la struttura urbana si rifaceva alla tavola ippodamea che organizzava la città con uno schema a tre filoni principali chiusi da porte appunto, tagliati da vicoli detti cardini. Di ciò s'è già detto.

Delle porte che ancora possiamo ammirare, per chissà quale fortuna storica, quella Capuana senz'altro rappresenta l'esempio più straordinario ed efficace non solo del gusto rinascimentale a Napoli, ma anche del simbolismo assunto per trasmettere la magnificenza della casa d'Aragona che la fece erigere. Difatti questa diventa sostanzialmente una struttura rappresentativa e celebrativa allo stesso tempo.

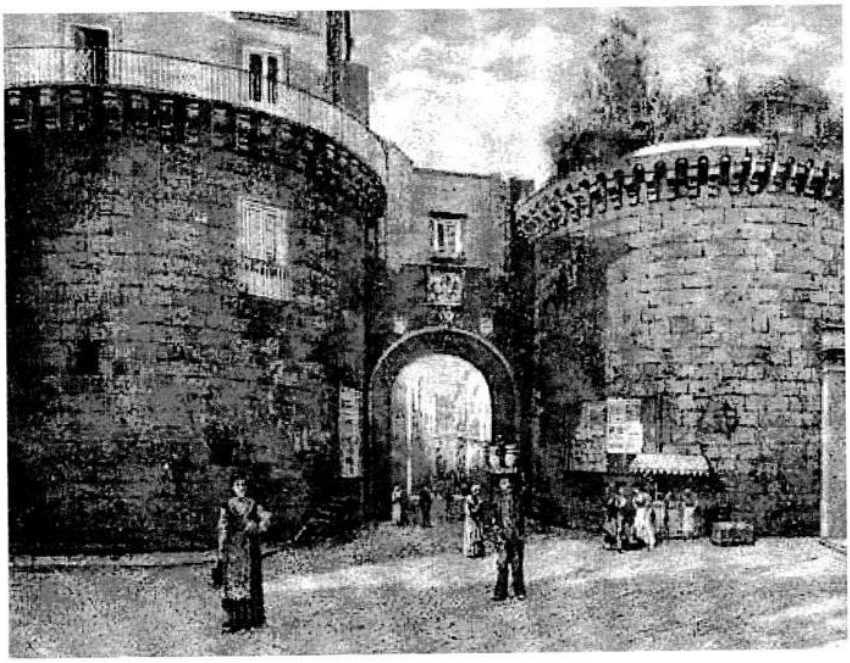
E lo fa con stemmi, epigrafi, archi e cartigli, sculture, putti e vittorie, assolutamente emblematiche, dovendo enunciare la vittoria di Ferrante sui baroni ribelli e dovendo peraltro celebrare la sua incoronazione di re. Esemplificative in questo senso sono le dimensioni della struttura che in origine raggiungeva i venticinque metri, divenuti poi ventitrè con il progressivo innalzamento del suolo stradale. Ferrante volle affidare il compito di ricostruire la porta Campana a Giuliano da Maiano il quale, proveniente da Firenze, iniziò dal 1484 a lavorare a Napoli, insieme al fratello Benedetto.

Giuliano da Maiano comprese in fretta le esigenze del regnante, pertanto progettò l'opera in splendido marmo bianco di Carrara,

di cui ancora è totalmente rivestita, disegnandola come un vero e proprio arco di trionfo. La porta fu iniziata intorno al 1488 e terminata nel 1495, in quanto alla visita di *Carlo VIII* a Napoli, la struttura era già in piedi. Il da Maiano studiò un sistema molto semplice, eppure elegante ed imponente. La porta si organizza su due pilastri laterali in stile corinzio, su cui s'accosta il fornice dell'arco decorato con un bassorilievo scolpito con trofei d'armi: elmi, corazze, spade e scudi, tutto avvolto in nastri che si interrompono in cima all'arco, nel cui centro campeggia la cosiddetta chiave dell'arco che segna il punto equidistante tra le due parti, per poi proseguire nel lato opposto. Sovrapposto a questo prendeva posto in loco alla trabeazione, il fregio con la scena dell'incoronazione di re Ferrante, ovvero Ferdinando I, che ebbe la sfortuna di evocare quella memorabile data per solo mezzo secolo, dato che al suo trionfale ingresso in città nel 1535, Carlo V la fece eliminare e sostituire con il suo stemma dell'aquila bicipite ad ali piegate. Ai due estremi, in loco alle nicchie laterali, prendono posto le statue di Sant'Aniello e San Gennaro.

In cima la struttura è sormontata da un cornicione ed un attico dalle dimensioni di novanta centimetri, tutto in marmo bianco e decorato con gigli. La porta è affiancata da due torri dette dell'Onore e della Virtù.

Meno ricca, ma altrettanto interessante è la *porta Nolana*, sempre del periodo aragonese, era ubicata lungo la *via dei fossi* (l'attuale corso Garibaldi).



Essendo un varco secondario (la Capuana rappresentava l'ingresso principale della città), presenta pochi elementi decorativi, tra cui un bassorilievo su cui è scolpito re Ferdinando I in groppa ad un cavallo in tenuta d'armi, spada sguainata nell'atto di colpire. Le sue insegne sono scolpite in maniera ancora visibile sull'armatura e sulla gualdrappa dell'animale. La porta, purtroppo inglobata in un vergognoso contesto di abusivismo edilizio, porta sul suo arco una costruzione abitativa più o meno recente, che si staglia tra le belle torri dette Fede e Speranza.

Porta San Gennaro è la più antica porta della città di Napoli, menzionata già in documenti risalenti all'anno 928, quando era dilagata la paura dei Saraceni che avevano già distrutto la città di Taranto.

Era l'unico punto di accesso per chi proveniva dalla parte settentrionale della città . Il nome di Porta San Gennaro deriva dal fatto che di qui partiva anche l'unica strada che portava alle catacombe dell'omonimo santo.

A metà del secolo XV, le mura greco-romane della città furono spostate e la porta fu ricostruita poco lontano dal luogo originale, tra Caponapoli e il vallone di Foria, nei pressi del Monastero di Santa Maria del Gesù delle Monache.

Nel 1537 fu ancora spostata per volere del Vicerè di Toledo (il cardinale Antonio Perrenot de Granvela), e furono eliminate le due maestose torri fortificate che la fiancheggiavano, occupando la collocazione che ancora oggi conserva su via Foria, di fronte a piazza Cavour, inglobata nel complesso edilizio che gli è stato costruito intorno.

Dopo l'epidemia di peste del 1656, come ex voto, vi fu aggiunta un'edicola affrescata da Mattia Preti (Cfr.: W.Scudero, "DI GIUDITTA GUASTAMACCHIA E DI UN DELITTO 'A PIU' MANI' NELLA NAPOLI DELL'OTTOCENTO - *Con quant'altro dattorno in merito a: giu-*

stizia, reperti anatomici e ... 'fantasmicherie' " [DILOGIA:"*NEL SOLE OSCURO DI NAPOLI*" - 1° QUADERNO] - *Ed. Verba manent sas* - Torremaggiore; novembre 2015), con motivi sacri (i Santi che imploravano la fine della peste), oggi ancora in buono stato di conservazione dopo il recente restauro. L'affresco raffigura San Gennaro, Santa Rosalia e San Francesco Saverio. Nell'antico vallone della Sanità (posto al di fuori della cinta muraria della città), vi era, tra l'altro, un cimitero per le vittime delle numerose epidemie che colpivano il napoletano. Sulla porta che faceva da confine con questi lazzaretti venne apposta allora la figura di San Gennaro, protettore dei deboli, che guardava nella direzione di coloro che erano stati sfortunati nella vita terrena ma che sarebbero stati accolti nel regno dei cieli.
Nel 1659 fu aggiunto il busto di San Gaetano (realizzato in pietra da Bartolomeo Mori), su richiesta dei padri teatini. La nicchia con il quadro della Vergine, sotto la porta, è un ex-voto del 1887 per lo scampato colera del 1884. Nei suoi pressi sorge la chiesa di San Francesco dei Cocchieri.

Port'Alba, come già detto, ebbe nome del viceré Don Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Alba, che la fece erigere dietro le insistenze di Paolo di Sangro.

Questa porta difatti, come la porta Medina, fu aperta nell'antica muraglia angioina, in sostituzione di un torrione e per agevolare il passaggio della popolazione che aveva praticato per

comodità di transito da una zona all'altra della città, un'apertura posticcia nel muro, un "pertugio" aperto abusivamente dal popolo che non intendeva più fare lunghi giri per entrare in città . La popolazione era aumentata, il territorio aveva la necessità di ampliarsi e le aperture iniziavano ad essere una limitazione per quello che riguardava gli spostamenti immediati della cittadinanza. Al ché il popolo finiva con aprire autonomamente degli ingressi anche senza autorizzazione. Stufo delle continue "rotture" della cinta muraria, il principe don Paolo di Sangro di San Severo, pregò il vicerè di erigere una porta presso il largo Mercatello (attuale piazza Dante). Cosa che accadde nel maggio del 1624 e nel 1781 alla sua estremità venne apposta la statua di San Gaetano, proveniente dall'abolita porta Reale.

Dopo la lunga digressione su le 'porte di Napoli', tornerei alle epigrafi settecentesche. Quelle che seguono hanno la caratteristica di riguardare proprietà ecclesiastiche.
Come già detto, le lapidi e le epigrafi del XVIII secolo permettono di ricostruire piccoli spaccati di storia della città di Napoli e di immaginare come scorreva la vita nelle strade e piazze della Napoli a cavallo fra gli Asburgo ed i Borbone. La lapide posta su *palazzo Conca (piazza Bellini)* è particolare in quanto definisce, in palmi (il palmo napoletano era circa 0,26 metri), l'esatta dimensione, per ogni lato, di quella che oggi è nota come piazza Bellini: 263 palmi di lato orientale, 300 di lato occidentale, 93 di lato settentrionale e 91 in quello meridionale.
La piazza, come risulta da "*antichissima documentazione*" era di proprietà del monastero di Sant'Antonio delle monache a Port'Alba anche se c'era una sorta di servitù di passaggio per la cittadinanza. E' interessante che, come già visto per la coeva epigrafe di piazza San Domenico Maggiore, scopo principale della lapide era quello di vietare sia alla cittadinanza che alla stessa proprietà (il monastero) qualunque innovazione (si presume come realizzazione di altre costruzioni) né che si ingombrasse o deturpasse alcunché. Parimenti è fissata una distanza minima fra la strada ed il monastero.

Come da usanza dell'epoca, sono diverse le abbreviazioni (*vble* presumibilmente è *venerabile*, *trible*, come già visto altrove, sta per *tribunale*).

Il testo dell'epigrafe posta sul palazzo Conca in piazza Bellini è il seguente:

« A.D. P.R.M.

Di questa piazza che per il lato orientale è di lunghezza PAL. 263 (CCLXIII) e nell'occidentale PAL. 300 (CCC), ed è larga nel lato settentrionale PAL. XCIII e nel meridionale PAL CXI e di cui da questo Vble Mon. il pieno dominio ed uso con antichissima docum. si pretendea l'Ecc.mo Trible della fortific. con sua coclus ha stabilito che 'l dominio e proprietà di detta piazza sia di esso Vble Monas. e che l'uso addetto sia al passaggio del pubblico. con legge espressa pero non si possa in d. piazza ne dal pubblico né da esso Vble Mon. farsi qualunque innovazione giammai per cui s'ingombri o si deturpi e così parimente della linea o sia striscia di svolo che per larghezza di un palmo fra la vicina strada di Costantinop. e la clausura di questo Vble Mon. per PAL. CCXXXII verso la Vble Chiesa della Sapienza si stende colla stessa conclus. ed istro per N. Liborio Capone ha il med. Ecc. Trib.determ. nel dì 30 giugno dell'anno MDCCXXXXIII

Anche il Trble del R.° Portolano Mag.re di questa Ecc.ma Città ha con pieno esame confirmato la referita determinaz. dell Ecc.mo Trible della fortificazione ed ordinato che si esegua 37 *sta la sua serie e tenore con il dec. presso il M° d'atti Filippo Cocozza interp.to nel dì 22 giugno dell'anno 1745 »*

Anziché epigrafi di divieti in ambito di proprietà private del clero, le due che seguono, 'spogliano', (...) i legittimi proprietari, di benefici (?) e, anziché proibire l'ingombro di spazi, pongono in chiaro precise pertinenze che

vedono stornati, da parte dell'autorità del clero, spazi da considerarsi profani anziché godenti immunità ecclesiastiche.

Chiunque si trovi a passare per san Biagio dei Librai (Decumano Inferiore), dirigendosi verso San Gregorio Armeno, si sarà chiesto almeno una volta come mai sotto la bella scalinata d'ingresso della *chiesa di San Nicola a Nilo* vi siano botteghe e bancarelle, che, in buona parte, vendono paccottiglia cinese.
Ebbene, solo pochi, forse, avranno notato, in un'epigrafe settecentesca, che quegli spazi son ceduti come botteghe da sempre, anzi, praticamente da quando la facciata della chiesa è stata ricostruita e resa così come oggi appare.

Una lapide datata "*primo di febbraro 1706*" sottolinea, infatti, che sia i due bassi laterali che il sottoscala centrale non fossero da considerarsi parte della chiesa bensì "*profani*" ed in quanto tali non godenti di "*immunità ecclesiastica*" (...ragionando in termini di tasse? Chissà... Anche a quell'epoca dovevano esservi dei risvolti fiscali da tenere in considerazione. Perché mai la chiesa avrebbe alienato da se quegli spazi? Evidentemente non ritenendo giusto che dei commercianti esercenti presso il sagrato godessero di benefici fiscali loro non spettanti. Oppure al fine di evitare, magari, l'asilo per quanti, ritenuti perseguitati, si rifugiavano nelle chiese, essendo il Decumano Inferiore una sede privilegiata per illeciti trafficanti d'ogni genere?...).

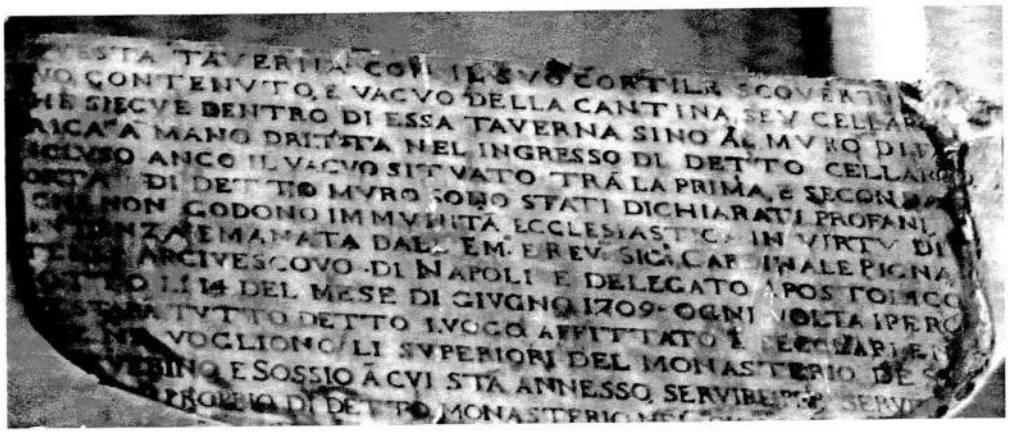
Quel che conta è che San Nicola a Nilo fu ricostruita nel 1705 e che già ad inizio 1706 fu reso necessario chiarire la posizione di quei bassi. Ancora una volta un piccolo pezzo di storia partenopea può essere ricostruito attraverso la riscoperta e lettura delle tante epigrafi e lapidi posti sui muri di chiese e palazzi napoletani.

Ecco il testo dell'epigrafe:

« Nel primo di febbraro 1706
per decreto della Corte Arcivescovile
di questa città è stato ordinato
CHE QUESTO ATRIO SCALA E LE DUE
BOTTEGHE SEU BASSI LATERALI
restino profani e non godano
immunità ecclesiastica »

Molto simile all'epigrafe collocata in prossimità della facciata di San Nicola al Nilo, a pochi passi da piazzetta del Grande Archivio, in *vico Figurari*, sul portone d'ingresso di un palazzo vi è una lapide del 1709, che permette di ricostruire un piccolo spaccato della vita napoletana in quella zona. Proprio là, a pochi passi dal *monastero dei Santi Severino e Sossio* (poi divenuto archivio di Stato), vi era una taverna con annessa cantina e cellaio per riporvi salumi e vini, che, secondo sentenza emanata dal cardinale Francesco Pignatelli, fu dichiarata "*profana*". Quei luoghi, pertanto, non potevano godere di immunità ecclesiastica in virtù della sola contiguità con la chiesa.

La precisione con cui erano indicati i locali è legata probabilmente all'importanza che aveva tale immunità, che da una parte, come s'è detto, permetteva a chi vi entrava di trovar rifugio, dall'altra faceva sì che quei luoghi fossero esenti da tasse e balzelli del regno. Purtroppo la lapide è consumata sui lati e la seconda parte risulta di non immediata lettura, *"n[on] se ne vogliono li Superiori del Monasterio de SS Severino e Sossio a cui sta annesso servire per servi[...]"*, ma di sicuro il significato del messaggio è chiaro: chi entrava nel monastero godeva di immunità, chi invece entrava nella taverna o negli spazi ad essa collegati, no.

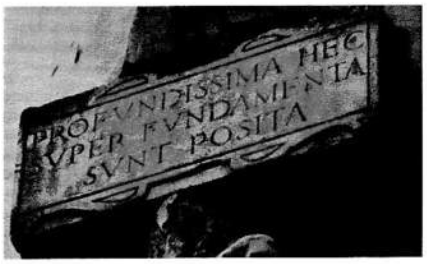


Il testo dell'epigrafe di vico Figurari:

« Questa taverna con il suo cortile scoverto [e il] suo contenuto e vacuo della cantina seu cellaro che siegue dentro di essa taverna sino al muro di fa [...]rica a mano dritta nel ingresso di detto cellaro [i]ncluso anco il vacuo situato tra la prima e seconda porta di detto muro sono stati dichiarati profani che non godono di immunità ecclesiastica in virtù di sentenza emanata dall' EM. e REV. Sig. Card. Pignatelli Arcivescovo di Napoli e Delegato Apostolico [...]otto li 14 del mese di giugno 1709. Ogni volta ipero[...]e starà tutto detto luogo affittato a secolari e n[on] se ne vogliono li Superiori del Monasterio de Ss Severino e Sossio a cui sta annesso servire per servi [...] proprio di detto Monasterio nel quale casa [...] sarà immune et de iure »

Ho già avuto occasione di parlare, in un precedente mio lavoro (Cfr.: W.Scudero- "OSSIMORO NAPOLI *Tra storia e leggende 'UN PARADISO ABITATO DA DEMONI' "* (DILOGIA:"*NEL SOLE OSCURO DI NAPOLI*"- 2° QUADERNO) - *Ed. Verba manent sas* - Torremaggiore; gennaio 2016) - cui rimando il lettore - della *vexata quaestio* dell'esistenza del fiume Sebeto. Anche nel presente scritto vi ho già fatto riferimento.

E dunque, lungo *via San Sebastiano*, ad angolo con il vicolo che porta in piazzetta Casanova, all'interno della parete del chiostro grande di San Domenico Maggiore (sede dell'istituto Casanova) vi è una curiosa statuetta bifronte raffigurante l'immagine di un anziano barbuto che reca la scritta "*A FLUMINE*" (nell'iconografia i fiumi son sempre barbuti... si pensi al Nilo) ed un imberbe con l'indicazione dell'anno MDLXII. Sopra di loro un'epigrafe reca la scritta "*PROFUNDISSIMA HEC SUPER FUNDAMENTA SUNT POSITA*".



Una traduzione che tenga conto solo dell'epigrafe è "*Queste cose sono poste su fondamenta profondissime*", quasi a sottolineare che la ricostruzione del chiostro grande sia stata fatta in modo tale da durare, se però si vuol pensare che quel "*A FLUMINE*" sia parte della frase, potrebbe essere "*queste cose sono state depositate dal fiume su fondamenta profondissime*" o qualcosa del genere.

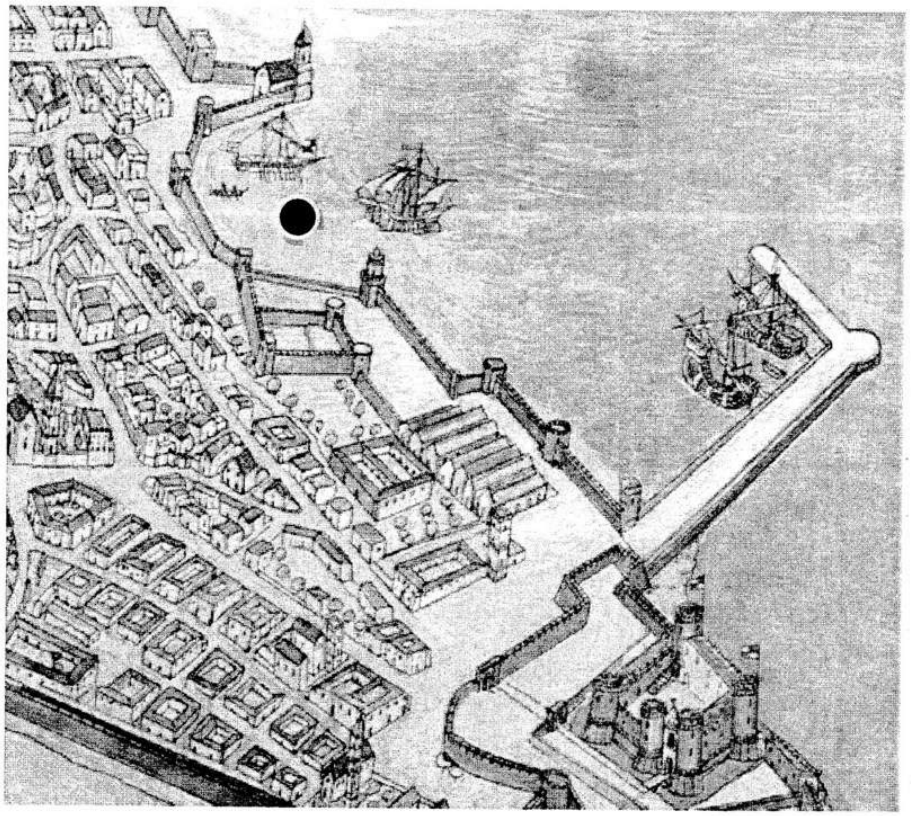
E' intrigante immaginare quale potesse essere il corso d'acqua che scorreva nelle profondità della terra. Chissà se l'intento dell'ignoto autore fosse quello di evidenziare la perizia dei costruttori o di lasciare un segno, una traccia, del passaggio di un antico fiume, magari proprio del mitico Sebeto già scomparso da secoli nel XVI secolo, che, in epoca antichissima, andava a sfociare zona dell'attuale piazza Municipio.

Col riferimento alle acque del mitico Sebeto, si conclude qui questo mio breve libro-percorso di memorie, immagini, argomenti e divagazioni su Napoli, che ha eletto, per suo *incipit*, altre mitiche acque, quelle sgorganti dai seni di Partenope.

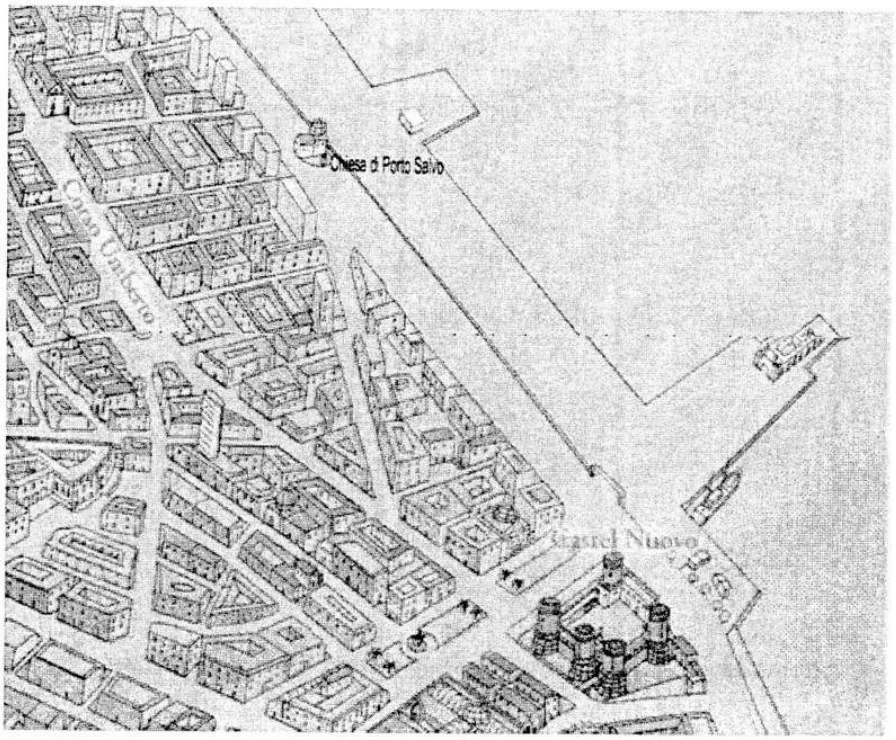
NOTA DELL'AUTORE

Non si è ritenuto corredare il libro di bibliografia, in quanto quella presa in esame è stata chiaramente indicata, volta per volta, lungo il contesto della trattazione.

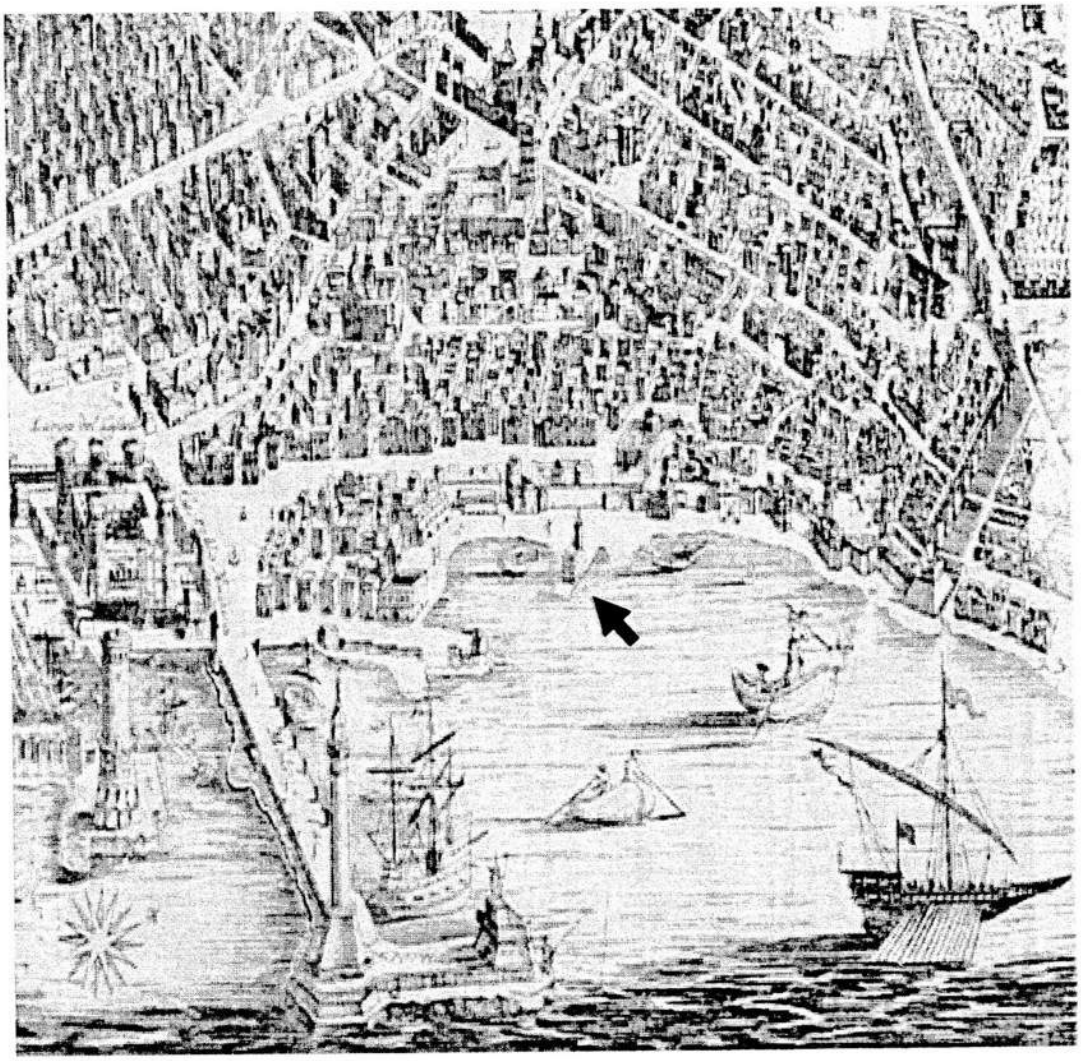
TAVOLE FUORI TESTO



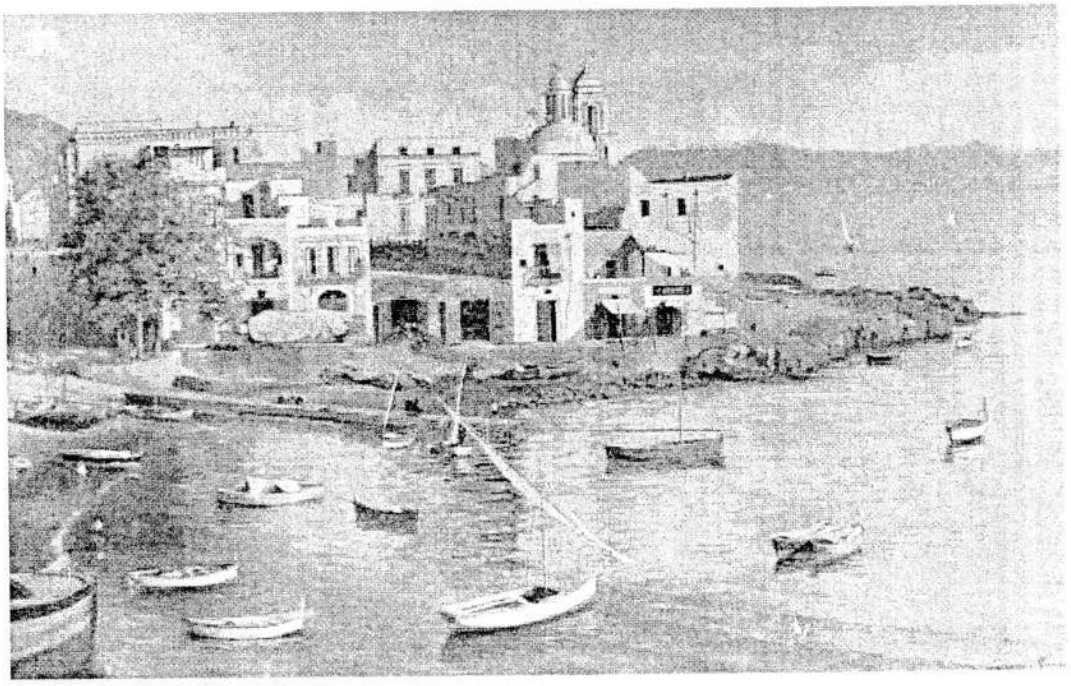
Tav.I



Tav.II



Tav.III



Tav.IV

Tav.V

Tav.VI

DIDASCALIE DELLE PRECEDENTI TAVOLE

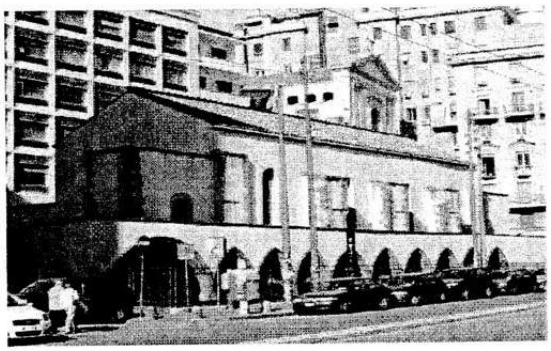
Tav.1
Porto angioino ad Arcina. (da Ciro La Rosa, *Archivio*)
Il cerchietto scuro indica la sede in cui sarebbe sorta la chiesa di *Santa Maria di Portosalvo*
Essa venne edificata in quel che era il largo del *Mandracchio*, su di un istmo formatosi nello specchio d'acqua omonimo, in quel che restava del porto angioino anzidetto.

Tav.II
Collocazione della chiesa di Portosalvo nell'attuale contesto cittadino. (da Ciro La Rosa, *Archivio*)
Sul finire degli anni '30 del secolo scorso il porticciolo venne interrato, intraprendendo lavori - che terminarono nel dopoguerra - i quali hanno portato la zona all'attuale conformazione. La chiesa ora trovasi su Via Marina, in uno spartitraffico.

Tav.III
Incisione (1702) tratta da "Curioses Staats-Kriegstheatrum in ... Italien", pubblicata in Amburgo da Johan Stridbeck Senior e da suo figlio (omonimo Senior). Vi si nota il Mandracchio con la chiesa di Portosalvo indicata da una freccia (nostra aggiunta alla tavola).

Tav.IV
Santa Maria di Portosalvo in un dipinto, del 1926, di Leonardo Mazza.

Tav.V
Santa Maria di Portosalvo in un'immagine dal libro "Napoli antica" (1887) di R.D'Ambra. (da Ciro La Rosa, *Archivio*)
La chiesa venne abbandonata dopo il rovinoso terremoto del 1980.

Tav.VI
Attuale interramento di Santa Maria di Portosalvo dopo la colmata del porticciolo del Mandracchio, sul finire degli anni '30 del '900 e la realizzazione di Via Marina.

[N.B.: Medesimo interramento può notarsi altrove, sempre lungo la linea di costa, in Via Medina, per la storica Chiesa di *Santa Maria Incoronata* (sita a breve distanza dal Maschio Angioino), fatta edificare da Carlo d'Angiò (1352). In essa avvennero le nozze di Giovanna I d'Angiò e Luigi Ludovico di Taranto (V. immagine in basso).